

Gaspere Nevola

PD, una crisi che viene da lontano.

Proprio niente da imparare da una vecchia scommessa socialdemocratica?

I. INTORNO AL VOTO DEL 4 MARZO 2018: SULLA BANCAROTTA DEL PD

«Scendere sotto la soglia del 20% sarà la fine della sinistra». Così Gian Enrico Rusconi dichiarava alla stampa pochi giorni prima del voto del 4 marzo. Per quanto l'asticella del fallimento fissata da Rusconi fosse generosamente bassa, il Pd non ce l'ha fatta a superarla, nemmeno se ai suoi voti si sommano quelli dei neo-nati Liberi e Uguali. Il tracollo del Pd alle elezioni è fuori discussione, e a suo modo anche il risultato deludente di LeU. La diaspora piddina ha ucciso la sinistra o quel che di essa restava? Il segretario uscente del Pd ed ex presidente del Consiglio Renzi è stato in prima linea in questa *débâcle*. Ma tutto ciò non esaurisce la storia e le ragioni di questa acuta crisi della sinistra. La crisi arriva da lontano e le sue ragioni sono profonde.

Lo *story-telling* renziano e del suo giovane gruppo dirigente, imperniato sulla "rottamazione" della vecchia politica e della vecchia dirigenza della sinistra di governo, proiettato verso un "mondo nuovo", è già una pagina ingiallita della storia italiana e, ancora di più, della sinistra? Che ne è di quel futuro promesso come una manna capace di rilanciare l'economia e il lavoro, di ampliare i diritti civili delle "minoranze degli stili di vita" o la cittadinanza degli immigrati come "nuovi italiani", di rivitalizzare le istituzioni politiche semplificando la democrazia? A questa narrazione volitiva e ottimista non hanno corrisposto i fatti: né i risultati delle riforme, quelle tentate o quelle realizzate (ad esempio riguardo a pubblica amministrazione, scuola, mercato del lavoro, Costituzione); né i consensi raccolti al momento del voto.

Il clamoroso risultato delle elezioni politiche del 4 marzo, ribadito da quello del 22 aprile alle regionali del Molise, ci dice che il Pd, e la sinistra con esso, han perso il polso di quel che sta succedendo nella nostra società e di cosa le sue politiche hanno effettivamente seminato, specie tra i ceti sociali più fragili o tra quelli che, a torto o a ragione, sono in cerca di voce e di rappresentanza per il loro disagio. Tutta responsabilità di Renzi e della sua guida, da molti ormai giudicata un po' miope e un po' bullesca? Può darsi. Certo, ad esempio, la diffusa e distorta lettura del famoso "40% alle europee" non ha aiutato a comprendere il riposizionamento politico ed elettorale di molti cittadini: quella narrazione ha piuttosto finito per ingannare la leadership renziana e per intrappolarla in una sorta di chiusura cognitiva, oltre che politica, sulla realtà, dando credito ad un autoinganno e a un'autoreferenzialità della valutazione della propria azione politica. Quel "40% alle europee" è stato equivocato e strumentalizzato oltre misura: 1) intanto, in realtà, era un 40% di un 57% di votanti, e cioè il 22% degli aventi diritto; 2) poi, quel 40% si riferiva a un voto, quello per il Parlamento Europeo, che la scienza politica definisce "*second order elections*", ossia un voto di "secondo livello" che, per diversi motivi, non rappresenta la migliore misura delle preferenze elettorali "che contano" per i cittadini (basti ricordare che i tassi di partecipazione alle elezioni europee sono di gran lunga inferiori a quelli già bassi che si registrano per i parlamenti nazionali); 3) infine, quel "40% alle elezioni" era figlio della tipica "luna di miele" tra l'elettorato e il neo-presidente, oltre che del "bonus degli 80 euro", che aveva irretito parecchi italiani ma non l'economia reale. Ancora più avventata

è risultata l'idea che il 40% circa ottenuto dal Sì al referendum sulla riforma costituzionale (4 dicembre 2016), voluta dal governo Renzi, costituisse un 40% di voti al Pd di Renzi: ossia lo zoccolo duro da cui il Pd renziano sarebbe ripartito per ribadire la sua forza e la sua vocazione maggioritaria.

Ma il 4 marzo non ha segnato solo una cocente sconfitta del Pd. Ha anche portato sotto i riflettori lo spaesamento della sinistra di governo, cioè dell'unica "sinistra" da anni in campo in Italia come in Europa: un chiaro sintomo della crisi della tradizionale politica "pro-sistema" incarnata dalla sinistra di governo. Di questo scenario italiano (ma anche europeo) *Italianieuropei* ha già fornito una mappa di analisi (si veda il numero 2 del 2018). Ma il tema merita di essere tenuto caldo.

Il voto di marzo era una prova attesa. La misura della tenuta o no del Pd e della sinistra, al di là dei discorsi più o meno interessanti o degli scontati tatticismi pre-elettorali, era ben chiara già prima del conteggio dei voti. Dopo aver voluto "rottamare" e rompere con la "vecchia" politica e dirigenza di Bersani, il Pd renziano avrebbe dovuto arrivare (non diciamo al 40% annunciato con scarsa, o troppo spregiudicata, intelligenza politica) almeno ad un risultato migliore (molto migliore) di quello avuto nel 2013 dal Pd guidato da Bersani (un 25% modesto di suo e sbeffeggiato dal nuovo gruppo dirigente del partito); la soglia minima non poteva essere inferiore a quel 25%, vista la determinazione con cui la leadership renziana del Pd ha esacerbato le lacerazioni interne al partito, ha cercato prove di forza con le minoranze interne fino ad arrivare alla fuoriuscita dal partito di diverse sue componenti. Il 25% era l'asticella non del successo ma il limite minimo per scongiurare il fallimento. Il Pd, invece, non ha raggiunto nemmeno la generosa soglia indicata da Rusconi: si è attestato a meno del 19% dei votanti (e addirittura al 13% degli aventi diritto), staccato di 14 punti percentuale dal Movimento 5 Stelle e solo con 1,5 punti percentuale in più della Lega. Già questi sono chiari numeri di una crisi. Quindi: siamo alla fine della sinistra, come indicava Rusconi? È tutta colpa di Renzi e dei suoi? No. Il voto del 4 marzo non segna la fine della sinistra. No, la colpa non è tutta di Renzi. Perché? Semplicemente perché la sinistra da tempo non pare più in partita. Una buona diagnosi della situazione attuale dovrebbe interrogarsi su tutto ciò e raccogliere la sfida. Se di "sinistra oggi" vogliamo parlare, possiamo permetterci il lusso di distrarci sul fatto che la fine della sinistra è figlia di una crisi profonda e che arriva da lontano? Non dovremmo considerare, almeno come ipotesi di lavoro, che all'appassimento del Pd e di quel che di sinistra ha attraversato la seconda metà del '900, Renzi ha contribuito infliggendogli "solo" il colpo di grazia? Porsi in questa prospettiva può disturbare o far traballare il terreno sotto i propri piedi. Ma, *hic Rhodus, hic salta*.

II. LE RAGIONI PROFONDE DI UNA CRISI, A SINISTRA. SUL COMPROMESSO SOCIALDEMOCRATICO

Le radici di quanto sta accadendo oggi al Pd (e più in generale ai partiti della sinistra o del centrosinistra di governo un po' in tutta Europa) sono davvero profonde. Risalgono alla fine del cosiddetto "compromesso socialdemocratico", agli anni '80, e rimandano alle conseguenze della fine di quel patto sociale. Il compromesso socialdemocratico si era saldato dopo la lunga età liberale. Nel corso della prima metà del '900 quel mondo liberale salta per aria, attraverso due guerre mondiali che lasciano sul campo democrazie sbiadite o travolte da regimi totalitari e autoritari, effervescenze rivoluzionarie, Stati spezzettati e dai confini spesso non poco mal ritracciati, Stati in bancarotta, tracolli finanziari, miseria e disoccupazione, ma anche migrazioni forzate, epidemie, smarrimenti esistenziali e rabbie collettive. Alla fine

della Seconda Guerra Mondiale, un intero mondo era da ripensare e da riorganizzare, e con esso anche l'insieme delle idee e della cultura politica liberale, divelte dall'ingresso delle masse in politica, dalle pressioni rivendicative di benessere e diritti da parte dei lavoratori, dalla nuova società di massa, a suo modo coltivata dai regimi nazi-fascisti.

Già dopo la Seconda Guerra Mondiale, il primato del mercato che si autoregola, come cardine della produzione e della distribuzione, è scosso dal crollo di Wall Street (1929): l'iperinflazione inginocchia società e azione dei governi. L'uscita dalla crisi spinge per un'economia che si incontri con la politica e la morale nel ricomporre la società, gli equilibri tra le forze politiche e i rapporti di potere tra le classi sociali. Keynes diventa l'alfiere liberale di un'economia post-liberista, nel segno di una centralizzazione e pianificazione dell'economia, dell'intervento dello Stato, di una liberazione dell'economia dalla ferrea presa di un mercato che si voleva libero ed auto-regolato e che aveva prodotto crisi e fallimenti devastanti. Ma l'idea di regolare il mercato e di liberare l'economia dalla sua presa, nel secondo dopoguerra, non era ispirata esclusivamente da esigenze di razionalizzazione economica e di efficienza del mercato, bensì anche dalla finalità ("solo" ideale?) di pensare uno Stato capace di fornire sicurezza e benessere, giustizia sociale, dignità e identità politica ai cittadini. Di ripensare una democrazia sociale, ovvero più inclusiva.

Negli anni '30 e ancor più nel secondo dopoguerra, l'economia delle società capitalistiche è rimodellata: *New Deal*, "economia mista" pubblico-privata ed "economia sociale di mercato" contribuiscono a trasformare lo Stato democratico *liberale* in Stato democratico *sociale*. Al moderno *welfare State* delineato dal liberale Beveridge si affianca una nuova concezione dell'assistenza e delle tutele sociali: non più intese come strumenti paternalistici e caritatevoli ma, come sosteneva il sociologo di ispirazione socialdemocratica Marshall, strumenti di cittadinanza democratica. Così, i diritti sociali (sanità, istruzione, sicurezza sociale, indennità, pensione) completano e rafforzano i diritti civili di libertà e quelli politici di partecipazione politica: nel linguaggio di Dahrendorf e di Sen, le "capacità di agire diritti" (*capabilities*) danno sostanza ed efficacia alla "titolarità dei diritti" (*entitlements*). Possiamo sintetizzare questo "nuovo mondo socialdemocratico" nella formula: più eguaglianza e più diritti nella libertà, più giustizia e più cultura della cittadinanza nel capitalismo. Questa l'ardita scommessa del compromesso socialdemocratico. Le istanze tipiche dei ceti più deboli e periferici, da un secolo rappresentate dai partiti di sinistra (laburisti e socialdemocratici, socialisti e talora comunisti), vengono progressivamente accolte e condivise da ampi settori delle classi dirigenti e dei partiti liberal-conservatori. Insomma: una sorta di patto di "riconoscimento reciproco" tra gli interessi del "capitale", dei ceti benestanti e dei loro valori rappresentati dalle forze tradizionali di governo dell'epoca, da un lato, e gli interessi del "lavoro", delle classi più deboli e dei loro valori rappresentati dalle sinistre, dall'altro: élites e masse si incontrano.

L'idea centrale che la cultura e la politica delle sinistre, all'epoca, riuscirono a far penetrare nella cultura dominante e persino nella politica delle destre liberali fu, oltre a quella di "regolare il mercato", quella di affiancare al "mercato dei beni (e servizi) privati" la "politica dei beni (e servizi) pubblici", in cambio di un sostegno da parte delle sinistre all'economia e alla proprietà private, al mercato (inevitabilmente foriero di diseguaglianze) come meccanismo di distribuzione della ricchezza e di molte (ma non tutte) le risorse sociali. Tra gran parte della popolazione dei Paesi occidentali e delle loro élites sociali, culturali e politiche, all'epoca era diffusa una convinzione politica ma anche morale: la necessità di una redistribuzione (per quanto moderata) delle risorse economiche e di una valorizzazione della dignità umana e sociale di tutte le persone; una redistribuzione e una valorizzazione capaci di eliminare gli estremi della

ricchezza e della povertà e capaci di consentire a tutti i cittadini di vivere una vita dignitosa in una società equa o almeno decente, diventa la soluzione accettabile da tutte le parti in gioco.

Questo il significato del compromesso socialdemocratico dei tempi d'oro, all'epoca agevolato dai "30 anni gloriosi" della crescita economica del dopoguerra. Il mercato non viene sostituito dall'economia di piano, né vengono aboliti la proprietà e i profitti privati. Ma mercato, proprietà e profitti privati devono, almeno in parte, "stare al loro posto", non invadere tutto lo spazio della società e non diventare l'unico criterio di allocazione delle risorse: alla politica resta il compito di una correzione della distribuzione prodotta dal mercato, seguendo finalità di giustizia sociale, di equità e di riduzione delle povertà e delle diseguaglianze economiche ma pure sociali, culturali, identitarie. Queste erano le finalità ideali a cui puntare, anche quando non sempre raggiunte. Per buona parte del '900, la "ragione sociale" dei partiti di sinistra, ricordiamolo, rimandava storicamente proprio a questa politica che "riequilibra" mercato e sostegno ai ceti più deboli o periferici.

III. FINE DEL COMPROMESSO SOCIALDEMOCRATICO: EGEMONIA NEO-LIBERALE, ANCHE A SINISTRA

Verso la fine degli anni '70 l'epoca del consenso socialdemocratico comincia a tramontare, e il compromesso liberal-socialista viene presto meno. Tensioni geo-economiche e conflitti internazionali portano a due acute crisi petrolifere (1973 e 1979): in Europa arrivano, congiuntamente, stagnazione economica, inflazione e disoccupazione; prendono corpo trasformazioni del sistema produttivo che veicolano la dispersione delle grandi fabbriche, concentrazioni finanziarie, delocalizzazioni del lavoro, disoccupazione crescente, riduzioni della spesa e dei diritti sociali.

Quali ne siano state le cause o le ragioni, finisce il compromesso tra lavoro e capitale. Ha inizio la "rivoluzione neo-liberale", che vede come protagonisti politici Reagan negli Stati Uniti e Thatcher in Gran Bretagna, e poi l'Unione Europea da Maastricht a oggi e, progressivamente, l'allineamento dei partiti della famiglia socialista: la Spd di Schroeder in Germania, i Laburisti di Blair in Gran Bretagna, i socialisti di Mitterand in Francia, i partiti socialisti in Spagna e in Portogallo, e financo in molte democrazie nord-europee.

Saranno spesso governi guidati dalle sinistre a realizzare gli indirizzi politici ed economici neo-liberali, in simbiosi con i "vincoli europei" e quelli posti dalle organizzazioni finanziarie internazionali; o a fronte delle pressioni provenienti dai mercati finanziari o dai giganti dell'economia multinazionale. Sono state scelte inevitabili, queste delle sinistre di governo? Scelte necessarie per andare al governo? Scelte che hanno perseguito e raggiunto le finalità che identificano le forze politiche di sinistra? Qui non importa rispondere a queste difficili ma legittime domande. Conta, intanto, che è successo. Conta che, spesso, un po' in tutta Europa, sotto i governi di orientamento socialista, hanno preso il sopravvento processi e politiche di liberalizzazione, privatizzazione, deregolamentazione, delocalizzazione, finanziarizzazione dell'economia; processi e politiche che sono anche debordati nella sfera del sociale, della cultura, della politica, fino ad arrivare a una "mercattizzazione" della politica, del sociale, della cultura, dei diritti e dei beni di cittadinanza. Sotto la guida delle forze della sinistra di governo questi processi sono anche stati legittimati nella cultura politica di sinistra e giustificati presso il "popolo di sinistra". Questa è stata la sinistra "nuova", quella teorizzata, ad esempio, dal sociologo Giddens. Così si è perso per strada il compromesso socialdemocratico. Quel patto dava opportunità ai governi di sinistra; trovava il suo impulso ideale nei propositi di "emancipare la società", e non già solo

nel liberare l'economia e il mercato o nel difendere le condizioni di vita materiali e identitarie dei più sulla base della crescita economica, dell'individualismo acquisitivo e del libertalismo edonistico limitandosi ad offrire una protezione residuale alle fasce più fragili, ai cittadini più svantaggiati e periferici. Era un compromesso che era certo ispirato dall'idea che "la torta deve crescere", ma anche dall'idea di "come distribuire la torta": era decisivo che la torta fosse distribuita secondo equità, che le diseguaglianze fossero tenute entro limiti socialmente decenti.

Il risultato del riorientamento neo-liberale della nostra epoca, che ha coinvolto le stesse forze politiche del "socialismo di governo", è stato quell'aumento delle diseguaglianze economiche e sociali, e delle asimmetrie dei valori identitari, ormai persistente da una quarantina d'anni. Qui troviamo uno dei fattori principali (ma non il solo) dell'attuale malessere democratico, del disagio, della protesta e del risentimento di troppi cittadini comuni, colti e non colti, nei confronti della politica tradizionale, dei partiti diventati *establishment*, delle forze politiche che gestiscono e difendono "il sistema" per come esso è e per come funziona, per ciò che esso produce e per ciò che non produce, per i problemi epocali che non riesce o non vuole affrontare.

E qui rinasce la politica anti-sistema di nuove forze politiche, solitamente chiamate populiste, sovraniste o anti-europeiste, con un linguaggio "pro-sistema" polemico e denigratorio, che falsa i termini della lotta politica che si è aperta. Così, nei tempi di crescita economica, abbiamo assistito a una redistribuzione dei benefici a vantaggio dei più ricchi; nei tempi di crisi economica e sociale, a una redistribuzione dei costi a scapito degli svantaggiati. Così come abbiamo anche visto correre la disoccupazione, una precarizzazione delle condizioni e dei posti di lavoro, un aumento della povertà e dell'esclusione sociale; e ancora: il diffondersi della marginalità o dell'impoverimento culturale di interi strati sociali, l'accumularsi di vite di scarto o di "vite di ripiego", l'accendersi di "guerre tra poveri", l'incomprensione dei problemi associati ai flussi migratori e all'accogliimento volenteroso, ma cieco o sprovveduto, di profughi e migranti. Parallelamente si è appannata l'attenzione collettiva verso i beni pubblici, verso la dignità della vita di ciascuno: verso una società degente per tutti. In questo quadro prende le mosse la messa in scena della guerra tra ultimi e penultimi, cara alla politica pro-sistema e nella quale sono precipitate le sinistre di governo figlie dell'egemonia neo-liberale: nuove élites soddisfatte dall'essere state accolte alla tavola imbandita del modello neo-liberale di società.

IV. OGGI: MALESSERE DEMOCRATICO, ASTENZIONISMO E POLITICA ANTI-SISTEMA VS. POLITICA PRO-SISTEMA

Infine, non dobbiamo trascurare un'altra tendenza che è emersa nel corso degli ultimi decenni, i cui effetti non giovano alla qualità di una democrazia: l'aumento delle "diseguaglianze politiche". Da parecchi anni si fatica a dare un senso al fatto che molti, troppi cittadini, sentono di "non contare niente", che la loro voce o le loro esigenze non trovano risposte e nemmeno vero ascolto. Così, per un verso, le nostre democrazie elettorali vedono elevati tassi di astensionismo e assomigliano sempre più a demo-oligarchie (un ossimoro pregnante) o sono post-democrazie. Per l'altro verso, l'eclissi del compromesso socialdemocratico e il trionfo della cultura neo-liberale (non solo nella destra tradizionale ma anche nella sinistra tradizionale) hanno dato una spinta propulsiva al successo elettorale o comunque politico di movimenti e partiti variamente denominati: populistici, sovranisti, di protesta, proto-fascisti, anti-establishment, anti-sistema.

Sui media e nelle università abbiamo troppo a lungo disprezzato o sbeffeggiato queste tendenze politiche senza farci carico di comprenderle: troppo impegnati a denigrare i loro capi politici, poco inclini ad accettare che esse esprimevano

ed esprimono malessere, proteste e sfiducia nei confronti di tutte le forze politiche, di destra e di sinistra, che hanno governato un mondo quale quello in cui troppa gente si trova a vivere e patire senza soddisfazione oggi e senza speranze per domani. Le forze politiche tradizionali, a quanto pare, non sono in grado di dare risposte gradite a (o decenti per) milioni e milioni di cittadini che vivono tra sofferenza e rabbia. Sono questi milioni e milioni di cittadini che, non andando a votare o votando per i partiti anti-sistema, chiedono, come possono, che i partiti tradizionali, pro-sistema, si facciano da parte, se non sanno ripensarsi nelle loro forme e nei loro contenuti politici e ideali. Per parafrasare un saggio di Philippe Schmitter, ormai di molti anni fa, l'Unione Europea è diventata una sorta di consiglio di amministrazione del capitale finanziario internazionale. Chissà se Schmitter si è forse pentito di averlo scritto: l'"Internazionale dei lavoratori", progettata nel passato dalle forze socialiste, è stata realizzata come "Internazionale della borghesia" dalle forze liberali, che dopotutto da sempre poco la predicavano ma molto la praticavano.

V. EPILOGO. ITALIA, EUROPA, COMPROMESSO SOCIALDEMOCRATICO E DECLINO A SINISTRA

In Italia, gli anni della tenuta del compromesso socialdemocratico hanno visto crescere ininterrottamente, da un'elezione all'altra, i consensi del Pci: dai 6 milioni di voti del 1953 ai quasi 13 milioni del 1973, ma ancora agli 11 milioni dell'inizio degli anni '80; negli anni '90 il Pds, figlio del Pci, ha invece oscillato tra i 6 e gli 8 milioni di voti; tra il 2006 e il 2008 l'Ulivo-Pd, mettendo insieme post-comunisti (Ds) e post-democristiani (Margherita) raggiungerà a fatica i voti raccolti negli anni '70 dal solo Pci; nel 2013 il Pd si ferma a 8,5 milioni di voti. Il 4 marzo ha raccolto 6 milioni di voti circa: quanto era stato il minimo storico del Pci da solo nel 1953, quando la Dc raccoglieva quasi 11 milioni di voti. Per limitarci all'immediato, oggi il Pd ha perso 2,5 milioni di voti rispetto al tanto deprecato risultato del Pd bersaniano del 2013; ha raccolto 6 milioni di voti in meno rispetto a dieci anni fa. È a questa lunga storia che dobbiamo guardare per capire la "fine" della sinistra e interrogarci sul suo futuro.

Tendenze simili per le sinistre di governo non sono un'anomalia italiana: ormai da tempo sono diffuse e crescenti, dove più dove meno, in tutto l'Occidente. I risultati delle elezioni italiane del 4 marzo hanno dato una forma elettorale eclatante a tendenze pluridecennali: hanno vinto le forze politiche che sono riuscite a dare voce o a raccogliere il disagio delle diverse "periferie" (Movimento 5 Stelle e Lega di Salvini); hanno perso quelle che si sono rivelate poco sensibili e rispondenti a tale disagio, e che si sono trasformate in interpreti delle sensibilità e degli interessi dei "centrali" (Forza Italia, oltre al Pd). I risultati elettorali italiani di marzo sono chiari e attendono sviluppi politici e risposte istituzionali coerenti. Anche da sinistra, se saprà rinascere. Anche dalle sinistre di governo, se riusciranno a reinventare un nuovo patto socialdemocratico per i nostri tempi.

Il compromesso democratico liberal-socialista è stato sempre un ibrido politico, dall'equilibrio instabile e incerto, dato che mescolava il sogno di un "mondo socialista nella libertà" ma post-capitalistico con le pratiche del vivere e del lavorare quotidiani in un mondo liberista-liberale e capitalistico. Davvero non abbiamo più niente da recuperare dalla vecchia scommessa politica socialdemocratica?